

*Archeologia
Industriale*

PALERMO

a cura di

Daniela Pirrone

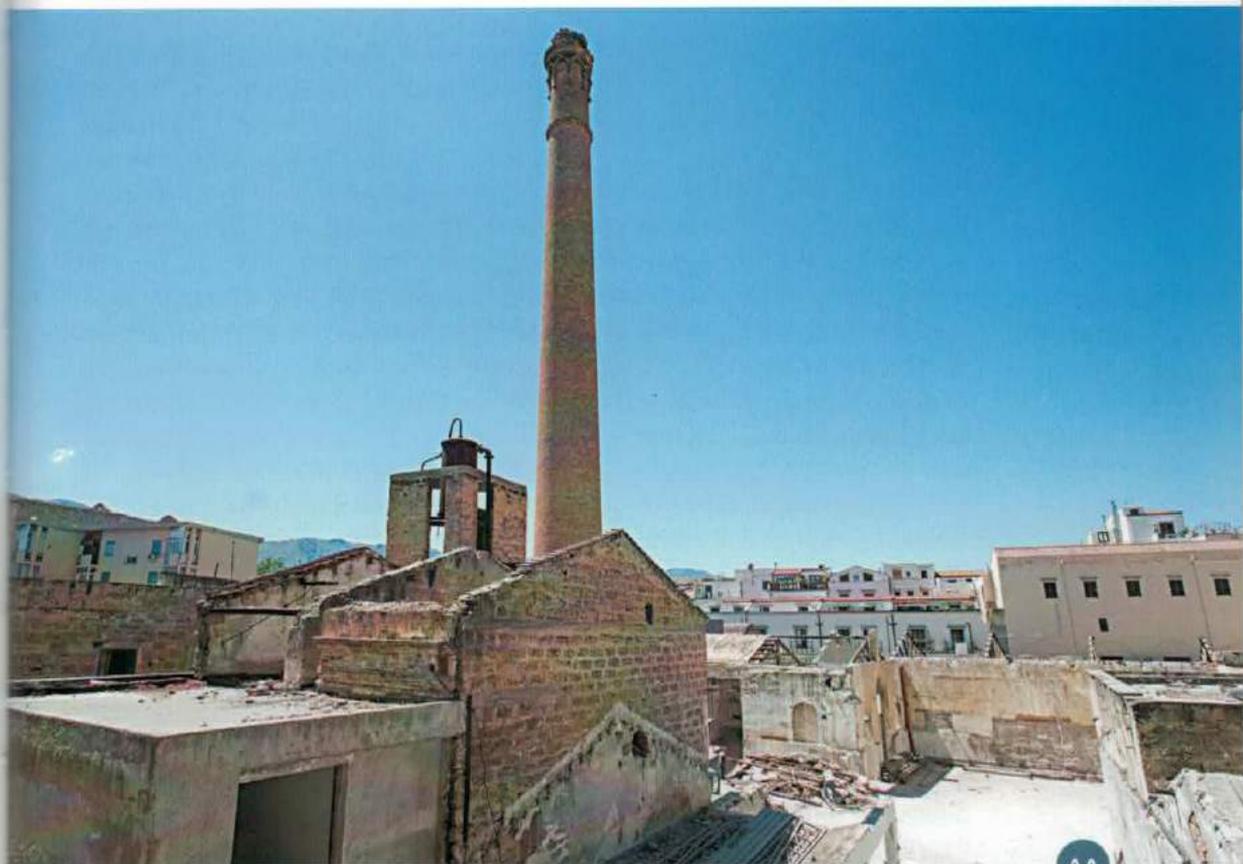
Maria Antonietta Spadaro

Kalós
EDIZIONI D'ARTE

Industria conserviera Benigno e Greco

via dello Spasimo, 72 e piazzetta dei Bianchi, 1

La sala Pomodoro e la sala Stagnini sono le uniche tracce oggi chiaramente leggibili della passata attività produttiva che si svolgeva in questa vasta e stratificata area industriale, unitamente alla splendida ciminiera in laterizi e alla caldaia esterna in ferro che le si accosta e che oggi appare quasi sospesa.



AA

Ciminiera in tutto assimilabile a una colonna, oltre che per la forma e per la rastrematura, per il trattamento del basamento e del coronamento entrambi decorati con differenti apparecchiature del medesimo materiale. Per rimanere nell'analogia con la colonna classica, un giro di mattoni disposti di coltello e alternativamente aggettanti segnano, insieme ad anelli sagomati, a richiamare abachi ed echini del basamento, mentre il coronamento, a ben 35 m di altezza, si compone di archetti acuti aggettanti al di sopra dei quali ulteriori anelli sagomati chiudono quello che per ricchezza ed eleganza sembra ricordare un capitello corinzio.



**Rendering
di progetto
(Studio PL5
architettura)**

Si è parlato di tracce chiaramente leggibili perché altre, forse un po' meno chiare, sono presenti nella vasta area che si snoda tra la via dello Spasimo, sulla quale è posto uno degli accessi, una stecca edilizia allineata alla via Vetriera, l'odierno Archivio di Stato e l'Oratorio dei Bianchi, alle spalle del quale è posto un ulteriore accesso al complesso: si tratta di resti di macchinari, ora smontati, ora appesi, carrucole, argani, che sono i codici più o meno leggibili di un processo produttivo che portava alla preparazione e al confezionamento di conserve alimentari, e in particolare di pomodoro. Ma si tratta anche di fabbricati che per dimensione, distribuzione e tecniche costruttive,

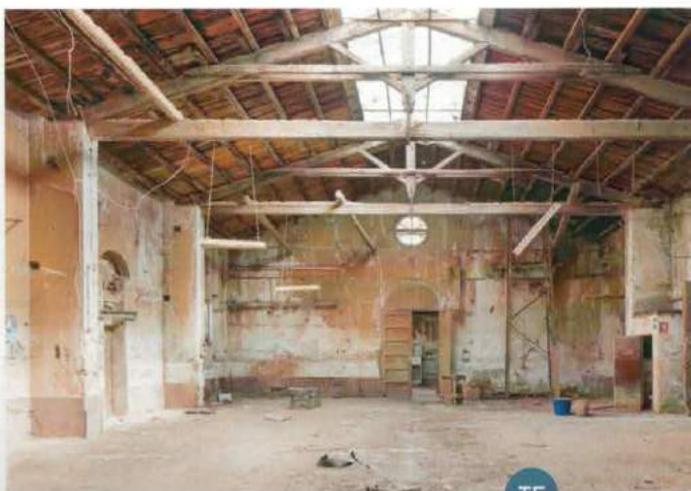
ancorché varie in assonanza al trascorrere degli anni e alla loro evoluzione, non possono che rimandare all'industria.

L'originaria fabbrica, risalente ai primi decenni del Novecento, si componeva essenzialmente del fabbricato principale «un tempo adibito ad uso di fabbrica di conserve alimentari e da tempo chiuso per cessato esercizio da parte del signor Dagnino», del forno e della ciminiera, di una stecca edilizia di due elevazioni fuori terra, allineata alla via dello Spasimo, e di un «giardino annesso ai detti fabbricati» (cfr. atto di compravendita del 14.03.1929, notaio Ernesto Lima, rep. n. 18209, con il quale il sig. Giacomo Luigi Dagnino, fu Salvatore, possidente vende al sig. Lorenzo Messina l'area, i fabbricati e i macchinari per la produzione).

La sala era un unico suggestivo ambiente coperto a padiglione con lucernario sopraelevato centrale in vetro. Capriate lignee dal curato disegno, ancora oggi perfettamente conservate, sostenevano la considerevole luce della copertura, e ampie aperture arcuate, unitamente a un "rosone" in ferro circolare e al bel lucernario, regolavano l'ingresso della luce. A stretto giro, a essa si dovettero accostare, in testa, la sala stagnini, e un ulteriore corpo adiacente, entrambi riportanti il medesimo linguaggio tecnico e figurativo.

La stecca edilizia sulla via dello Spasimo, oggi molto ben conservata nonostante l'abbandono di anni, era invece destinata a magazzini a servizio dell'attività a piano terreno e, al piano primo, a residenza degli operai che lavoravano nella fabbrica. Si legge infatti la tipica distribuzione di queste costruzioni: camere allineate e disimpegnate da unico ballatoio, servizi e ambienti cucina e dispensa comuni. I piani terrani erano invece adibiti a magazzini e ben collegati con l'accesso carrabile sulla via dello Spasimo ove era posta una pesa della quale attualmente si legge il "piatto" e si osservano parti in ferro smontate e accatastate.

L'attività produttiva proseguì certamente fino all'acquisizione da parte delle famiglie di origini bagheresi Benigno e Greco che, con buona probabilità, si espansero costruendo altri due corpi di fabbrica: il primo posto di fronte all'accesso dalla piazzetta dei Bianchi, a due elevazioni e parzialmente soppalcato, e un'ulteriore stecca edilizia posizionata in asse alla via dello Spasimo, anche questa a doppia altezza, la cui copertura sorretta da travature reticolari in ferro testimonia l'età successiva rispetto alla primigenia fabbrica. Era iniziato quel processo di addizione dei fabbricati e di saturazione dell'originariamente ampio giardino che, dopo la guerra e i danni bellici che lo stesso edificio subì, avrebbe portato all'attuale configurazione, caratterizzata da un "sovraffollamento" di corpi edilizi aggiuntisi successivamente, spesso costruzioni precarie e di fortuna prive di alcun carattere figurativo e lesive della lettura d'insieme. Oltre a varie tettoie e fabbricati minuti, è stato realizzato un unico capannone, in diretta comunicazione col corpo che immette alla sala Pomodoro, che poco ha il sapore di precario, costituito da un unico ambiente coperto da ampia volta a botte in cemento armato e finestrato con ampie regolari bucatore arcuate.



TF

L'area, dopo la chiusura, fu data in affitto ad attività diverse, le ultime delle quali una falegnameria, per la produzione di bare, e una fabbrica di assemblaggio di cucine, le quali per assecondare le mutate esigenze produttive restituiscono il compendio nelle condizioni di "sovraffollamento" di strutture precarie già oggi in parte demolite.

In atto, l'intera area è stata acquistata ed è oggetto di un attento progetto di recupero e rifunzionalizzazione da parte dello Studio PL5 Architettura, volto a riportarla alla sua configurazione antecedente agli eventi bellici.

Sebbene non soggetto ad alcuno specifico vincolo, che non sia quello del centro storico, i progettisti hanno scelto di salvare la ciminiera – preziosa testimonianza di archeologia industriale –, di demolire le superfetazioni e, in accordo allo strumento urbanistico che si è saputo leggere nel modo più rispettoso delle stratificazioni storiche, di destinare i grandi ambienti originari ad attrezzature che possano essere valorizzate dalla distribuzione in unici alti spazi non tramezzati, anche aperti al pubblico, e le altre stecche edilizie ad abitazioni con giardini esclusivi o terrazze. Gli spazi comuni sono invece costituiti da un ulteriore giardino e da parcheggi interni riservati.

In tal modo si restituirà alla città un importante e stratificato pezzo della sua storia, salvandolo dalla morte certa che avrebbe costituito la naturale prosecuzione dell'abbandono.

[S.B.]